

EUGENIO COSERIU

Sulla tipologia linguistica di Wilhelm von Humboldt  
Contributo alla critica della tradizione linguistica

*Estratto da: Lingua e Stile, Anno VIII, n. 2 agosto 1973*

Editografica - 40067 Rastignano (Bologna) Italia

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

## Sulla tipologia linguistica di Wilhelm von Humboldt. Contributo alla critica della tradizione linguistica \*

di EUGENIO COSERIU (Tübingen)

0.1. Nella linguistica attuale regna quasi universalmente l'opinione secondo la quale Wilhelm von Humboldt avrebbe preso da A. W. Schlegel la ripartizione delle lingue in tre classi (lingue *isolanti*, *agglutinanti* e *flessive*; cfr. però 3.3.) ed avrebbe aggiunto a tale suddivisione una quarta classe, quella delle lingue *incorporanti*. Questa falsa opinione, che risale a un vecchio errore di interpretazione, la si incontra sempre, sia in manuali e introduzioni alla linguistica, sia anche in opere specifiche, dedicate alla classificazione o tipologia delle lingue. D'altra parte, autori che hanno richiamato l'attenzione su tale errore, sono a loro volta caduti in altri errori di interpretazione, oppure hanno contribuito a diffondere altri equivoci, sicché in base alla bibliografia critica oggi esistente è quasi impossibile farsi un'immagine esatta dell'effettiva tipologia linguistica di Humboldt.

0.2. È perciò opportuno risalire di nuovo ai testi originali, per ricostruire l'autentica immagine della tipologia linguistica humboldtiana nei suoi tratti essenziali. Questo ci appare particolarmente urgente e auspicabile anche in vista della attuale situazione della storia della linguistica, dal momento che al giorno d'oggi gli equivoci intorno a Humboldt e le interpretazioni avventate e distorte di concetti humboldtiani si moltiplicano quasi quotidianamente anche in altri campi<sup>1</sup>. C'è da sperare infatti che il chiarire l'aspetto tipologico della concezione linguistica humboldtiana agisca al tempo stesso nel senso di una rettifica in quegli altri campi. Allo scopo suddetto si

\* Traduzione dal tedesco a cura di Giulia Cantarutti.

<sup>1</sup> Cfr. a tale proposito il nostro saggio «Semantik, innere Form und Tiefenstruktur» [«Semantica, forma interna e struttura profonda»], *Folia Linguistica* 4, 1970, pp. 53-63.

deve ricorrere in particolare ai seguenti testi: 1) *Über das Entstehen der grammatischen Formen, und ihren Einfluss auf die Ideenentwicklung*, [Sulla formazione delle forme grammaticali e il loro influsso sullo sviluppo delle idee], conferenza tenuta all'Accademia di Berlino nell'anno 1822, stampata a Berlino nel 1823; 2) *Über die Verschiedenheiten des menschlichen Sprachbaues*, [Sulle diversità della struttura linguistica umana], manoscritto degli anni 1827-1829; 3) *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, [Sulla diversità della struttura linguistica umana e il suo influsso sullo sviluppo spirituale del genere umano], cioè il famoso scritto degli anni 1830-1835, stampato per la prima volta nel 1836, come introduzione alla grande opera postuma *Über die Kawi-Sprache auf der Insel Java*, [Sulla lingua Kavi nell'isola di Giava], nel primo volume di quest'opera; 4) *Lettre à M. Abel-Rémusat, sur la nature des formes grammaticales en général, et sur le génie de la langue chinoise en particulier*, Parigi 1827. I primi tre testi vengono in seguito citati come « *Entstehen* », « *Verschiedenheiten* », e « *Sprachbau* », secondo l'edizione di W. von Humboldt, *Werken in fünf Bänden*, a cura di A. Flitner e K. Giel, Vol. 3, *Schriften zur Sprachphilosophie*, Stoccarda, 1963, la *Lettre à Abel-Rémusat* viene citata secondo l'edizione originale. Inoltre ci serviamo, innanzi tutto a motivo dell'ottimo commento, delle Opere di filosofia del linguaggio di Humboldt, edite e spiegate da H. Steintal [*Die sprachphilosophischen Werke Wilhelm's von Humboldt*], Berlino, 1884 (in seguito citate come « Steintal »).

1.1. Nell'errore di interpretazione al quale risale la falsa opinione menzionata all'inizio, relativa alla tipologia linguistica di Humboldt, sono incorsi quasi contemporaneamente A. Schleicher e A. F. Pott.

In *Sprachvergleichende Untersuchungen*, [Ricerche di linguistica comparata], I, *Zur vergleichenden Sprachgeschichte*, [La storia comparata del linguaggio], Bonn 1848, pp. 6-12, A. Schleicher espone per la prima volta la sua nota suddivisione delle lingue in tre classi: « lingue monosillabiche », « lingue agglutinanti » e « lingue flessive » o « a flessione »<sup>2</sup>, e a tale proposito dichiara semplicemente (p. 6, nota a piè di pagina): « La suddivisione delle lingue qui data è tratta dall'introduzione di W. v. Humboldt alla lingua Kavi ». In un breve contributo metodologico, *Die wissenschaftliche Gliede-*

<sup>2</sup> In opere successive: lingue « isolanti », « congiungenti » (zusammenfügend) e « flessive »; così ad es., in *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, [Compendio della grammatica comparata delle lingue indoeuropee], 2 ed., Weimar, 1866, p. 3.

*rung der Sprachwissenschaft. Eine Skizze*, in *Jahrbücher der freien deutschen Akademie*, vol. I (1848), Francoforte sul Meno, 1949, pp. 185-187, A. F. Pott delinea, riprendendola poi sempre in opere successive, la sua « *Einteilung und Gruppierung der Sprachen des Erdbodens* » [« suddivisione e raggruppamento delle lingue della terra »] in quattro classi, in base a « differenze FIOLOGICHE nella struttura linguistica, le quali si manifestano principalmente nel diverso modo di attuare l'unità della proposizione » e anch'egli ascrive a Humboldt questa classificazione. Dice infatti, senza ulteriore spiegazione (pp. 186-187): « Secondo W. v. Humboldt: 1) Lingue isolanti... 2) Agglutinanti... 3) Lingue propriamente flessive... 4) Incorporanti... ». Qui (p. 187) appare anche, in riferimento a queste ultime, l'espressione « polisintetismo », espressione che in tedesco appare manifestamente per la prima volta e che è probabile il Pott mutui dal Duponceau.

1.2. Successivamente è stata più volte richiamata l'attenzione su queste confusioni operate dallo Schleicher e dal Pott. H. Steintal in *Die Classification der Sprachen*, [La classificazione delle lingue], Berlino 1850, dopo aver esposto per sommi capi la classificazione del Pott, scrive letteralmente (pp. 7-8): « Nella suddivisione del Pott — Pott stesso, certo, dice di voler dare la suddivisione humboldtiana; ma solo i nomi, i compartimenti sono mutuati da Humboldt; le definizioni appartengono al Pott, e sono queste che contano — ... » etc. Il medesimo autore, in *Charakteristik der hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues*, [Caratteristica dei tipi fondamentali di struttura linguistica], Berlino 1860, p. 10, osserva: « La tripartizione delle lingue propriamente appartenente agli Schlegel viene attribuita, per un fraintendimento, anche a Humboldt ». Non è possibile stabilire se egli con ciò si riferisca allo Schleicher, al Pott, oppure ad entrambi; tuttavia è probabile che si riferisca allo Schleicher, poiché la classificazione del Pott non è una « tripartizione ». Sedici anni più tardi F. Müller, in *Grundriss der Sprachwissenschaft*, [Compendio di linguistica], Vol. I, 1, *Einleitung in die Sprachwissenschaft*, [Introduzione alla linguistica], Vienna, 1876, p. 65 (nota a piè di pagina), scrive in riferimento all'asserzione di Schleicher secondo cui la classificazione tripartita delle lingue in lingue *isolanti*, « *congiungenti* » o *agglutinanti* e *flessive* (cfr. nota 2) sarebbe presa dall'Introduzione alla lingua Kavi di Humboldt: « Questa è davvero un'autoillusione. Tale tripartizione è presa, non dall'opera di Humboldt ..., bensì piuttosto dal libro di W. v. Schlegel "Observations sur la langue et la littérature provençales", Parigi, 1818, dove (p. 14) le lingue vengono assai chiaramente ripartite in tre classi e cioè: "1. les langues sans aucune structure

grammaticale, 2. les langues, qui emploient des affixes e 3. les langues à inflexions" ». Infine C. Tagliavini, in *Introduzione alla glottologia*<sup>4</sup>, Bologna, 1950, pp. 132-133 scrive: « Come appare da questo schema [cfr. 5.7.1.], la divisione di Humboldt è considerevolmente differente da quella dei fratelli Schlegel; tuttavia, per un errore molto diffuso, si suole fare risalire a Humboldt la tripartizione delle lingue in isolanti, agglutinanti e flessive. Quest'errore risale a una svista di Augusto Schleicher, il quale nelle sue "Sprachvergleichende Untersuchungen" I (1848), p. 6, nota, riferendo la detta tripartizione, dice che questa è stata introdotta da von Humboldt nella Introduzione alla sua opera sulla lingua Kavi, mentr'essa non vi si trova neppure accennata ».

1.3. Nonostante tali rettifiche e nonostante altri autori — come per es. O. Jespersen, *Language*, Londra 1922, pp. 58-59 — abbiano esposto la concezione di Humboldt in modo quasi del tutto giusto, la confusione permane anche in numerose opere successive. Sarebbe stancante e di assai scarso interesse seguirne ogni diramazione: bastino alcuni esempi. Così per es. P. S. Kuznecov, *Morfologičeskaja klassifikacija jazykov*, Mosca 1954, scrive che Humboldt avrebbe ripreso i tre tipi linguistici stabiliti da A. W. Schlegel, avrebbe chiamato questi tipi « isolante », « agglutinante » e « flessivo » ed avrebbe aggiunto ad essi un quarto tipo, vale a dire quello delle lingue « incorporanti »; avrebbe « pubblicato » la sua classificazione in *Entstehen* e poi nell'opera sul Kavi. Tutto ciò è naturalmente del tutto falso. In *Entstehen* si parla sì di affissazione (agglutinazione) e flessione, però non di « isolazione » [« Isolierung »] ed incorporazione, né viene là « pubblicata » alcuna classificazione delle lingue: si distingue solo fra lingue « formate grammaticalmente » e « altre » lingue (p. 95), ed è soltanto in questo contesto che Humboldt parla di « due classi di lingue ». E nella Introduzione all'opera sul Kavi viene, sì, delineata una classificazione, però non questa tetrapartizione. L'opuscolo privo di valore del Kuznecov è stato, chissà perché, tradotto in tedesco (*Die morphologische Klassifikation*) Halle, 1956); con quale scrupolo, lo testimoniano numerosi errori di traduzione e il fatto che il titolo *Über das Entstehen der grammatischen Formen, und ihren Einfluss auf die Ideenentwicklung*, diventi, ritradotto dal russo (*O proischoždenii grammatičeskich form i ich vlijanii na razvitie idej*), « Über den Ursprung der grammatischen Formen und ihren Einfluss auf die Entwicklung der Ideen » (il termine *proischoždenie* corrisponde infatti in russo tanto a *Entstehung*, *Entstehen*, quanto a *Ursprung*). Anche il termine « incorporierend » [« inkorporierende Sprachen »] è una retroversione dal russo (*inkorporirujuščie jazyki*). Sul Kuznecov

si basa manifestamente H. F. Wendt, *Sprachen*, [*Lingue*], (Fischer-Lexikon), Francoforte sul Meno, 1961, p. 197, poiché anche in quest'ultimo appaiono esattamente le stesse retroversioni: « Prima [vale a dire prima] Schleicher] W. v. Humboldt nel suo scritto "Über den Ursprung der grammatischen Formen und ihren Einfluss auf die Entwicklung der Ideen" e nella sua opera "Über die Kavi-Sprache auf der Insel Java", Berlino, 1836-1840, 3 voll., aveva aggiunto ai tipi stabiliti da Schlegel un nuovo tipo e aveva designato i quattro tipi nel seguente modo: 1. Lingue isolanti, 2. agglutinanti, 3. flessive e 4. incorporanti (che oggi vengono spesso dette anche polisintetiche) ». Humboldt naturalmente non ha fatto nulla di simile, ma neanche a questo autore è venuto in mente di andare a verificare quel che scrive Humboldt stesso.

Anche in uno dei più recenti compendi di tipologia linguistica, che per il resto è abbastanza ben informato — K. M. Horne, *Language Typology. 19th and 20th Century Views*, Washington 1966 — appaiono le stesse confusioni su Humboldt. Horne afferma che Humboldt, dopo aver esposto la suddivisione di A. W. Schlegel, avrebbe aggiunto « a fourth class », fissando con ciò « the morphological typology that would dominate the linguistic scene for the next one hundred years »; la classificazione di Humboldt sarebbe stata dapprima « pubblicata » in *Entstehen* e poi, « greatly expanded », in *Sprachbau* (p. 13; cfr. Kuznecov, trad. ted., p. 10). Pott avrebbe « reaffirmed » (p. 15), la tipologia di Humboldt e Fortunatov avrebbe aggiunto « a fifth class to Humboldt's traditional four » (p. 21)<sup>3</sup>.

2.1. Ma anche le rettifiche precedentemente citate, in particolare quelle di Müller e Tagliavini, non sono del tutto esatte e precisamente non lo sono né per quanto concerne Schleicher né per quanto concerne Humboldt. In primo luogo la confusione di cui si parla qui non risale solo allo Schleicher, ma a Schleicher e Pott. In secondo luogo in Schleicher non si tratta né di una « autoillusione », né di una « svista », sibbene di un vero equivoco e cioè di una interpretazione sbagliata delle riflessioni humboldtiane sulla forma grammaticale. Infatti, in una nota a piè di pagina a pp. 9-10 della sua opera succitata, Schleicher si riferisce espressamente al quarto processo grammaticale discusso da Humboldt: « Una diffe-

<sup>3</sup> Anche in questo Horne segue, come egli stesso dichiara, il Kuznecov, che non è attendibile. In realtà il Fortunatov distingue non cinque, ma solo quattro classi: le agglutinanti, le flessivo-agglutinanti, le flessive e le « lingue radicali » [« kornevye jazyki »] — cfr. F. F. Fortunatov, *Sravnitel'noe Jazykov'edenie. Obščij kurs*, in F. F. F. *Izbrannye trudy*, vol. I, Mosca, 1956, pp. 153-154 — e in questo non riprende assolutamente una classificazione che in cotesta forma non esiste in Humboldt, bensì riprende palesemente quella dello Schleicher. Nella suddivisione del Fortunatov le lingue incorporanti non appaiono come classe separata.

renza essenziale, sicché invece di tre classi se ne debbano ammettere quattro, io non riesco a trovarla fra le lingue che W. v. Humboldt ha chiamato incorporanti e agglutinanti. Comune a entrambe è il principio della affissazione per semplice congiungimento». Dunque non è per una svista pura e semplice che egli attribuisce a Humboldt la suddivisione schlegeliana, bensì egli interpreta (come, del resto, anche Pott) la descrizione humboldtiana di processi grammaticali come classificazione di lingue. E per quel che concerne Humboldt, le cose sono molto più complicate di quanto appaia in entrambi gli autori.

2.2. D'altra parte queste rettifiche hanno in comune il supposto che Humboldt abbia elaborato una determinata classificazione delle lingue come tale (così in Steinthal e Tagliavini; cfr. 5.7.1.), cosa, questa, di nuovo non del tutto esatta<sup>4</sup>.

3.0. Allora che cos'è in effetti la tipologia linguistica humboldtiana, se non è nessuna delle due che troviamo esposte nella bibliografia su Humboldt? Che cosa ha propriamente scritto Humboldt? È appunto questo che noi vogliamo stabilire in base ai testi originali. Ci sembra però innanzitutto necessaria una breve esposizione della tipologia linguistica tedesca prima di Humboldt, anche per chiarirne gli immediati rapporti con le riflessioni tipologiche di quest'ultimo.

Appartengono all'immediato contesto di Humboldt: Adelung, F. Schlegel ed A. W. Schlegel, che da parte loro sono reciprocamente connessi, e cioè nel senso che è possibile tracciare una chiara linea di sviluppo da Adelung fino a A. W. Schlegel.

3.1. J. Chr. Adelung è il primo in Germania che stabilisca una suddivisione tipologica delle lingue. Nell'introduzione alla sua opera *Mitridates oder allgemeine Sprachkunde* [*Mitridate o scienza generale delle lingue*], I Parte, Berlino, 1806, egli distingue due classi di lingue, le *monosillabiche* e le *polisillabiche*, interpretandole al tempo stesso glottogonicamente come « primitive » e « evolute ». Ciò è strettamente connesso con la sua idea della formazione del linguaggio umano: dapprima si sarebbero usate solo vocali; poi anche consonanti e quindi radici monosillabiche. La prima lingua dell'umanità sarebbe stata « riproduzione di ciò che si udiva », poi si sarebbe passati, pur rimanendo ancor sempre allo stadio monosillabico, alla lingua come « espressione di ciò che si pensava come udibile »; solo più tardi sarebbe subentrato, col polisillabismo, il

<sup>4</sup> Questo rimprovero non colpisce F. Müller, che valuta abbastanza esattamente la classificazione ascritta a Humboldt dallo Steinthal (cfr. Nota 22).

progresso effettivo — la formazione delle lingue — (*Introduzione*, pp. VI-XXVI). L'evoluzione delle lingue sarebbe stata al tempo stesso formazione della ragione (Adelung presuppone appunto un rapporto reciproco fra lingua e ragione): « Lingua e ragione si formano reciprocamente » (*Introduz.*, p. III); « Infatti lingua e ragione vanno di pari passo e si illuminano a vicenda. Entrambe si riallacciano a impressioni oscure e procedono solo per gradi verso concetti più chiari » (*Introduz.*, p. V). Per questo motivo alle idee e espressioni delle lingue primitive monosillabiche sarebbero mancate « chiarezza, precisione e connessione »: « In breve, le parti del discorso non erano ancora distinte; ogni radice era sostantivo, verbo, aggettivo o tutto quel che altro si voleva » (*Introduz.*, p. XXIV); « Nelle lingue monosillabiche era tutto alla rinfusa, non ordinato » (*Introduz.*, p. XXVII). Con le lingue polisillabiche le cose sarebbero completamente cambiate: solo in questo ulteriore stadio di evoluzione apparirebbero la differenziazione delle parti del discorso, la composizione e contrazione (unione di due concetti, o unione di concetto principale e di concetto accessorio, come in *Mannes, herrlich*), la designazione della pluralità, la declinazione e coniugazione (*Introduz.*, pp. XXVI-XXX). Secondo Adelung i pregi delle lingue polisillabiche sono innegabili: « Nelle lingue polisillabiche si è in grado di dividere i concetti nelle classi ordinate dalla natura stessa e di designare alla meno peggio ogni classe; già un grande guadagno per la chiarezza » (*Introduz.*, p. XXXII). Determinate lingue sarebbero però rimaste solo allo stadio primitivo dell'evoluzione linguistica; così le lingue monosillabiche dell'Asia sud-orientale ed in particolare il cinese, che di conseguenza si potrebbe considerare « come la primogenita di tutto il complesso delle lingue » (*Prefazione*, p. XI). I popoli corrispondenti « balbettano ancora la prima lingua dell'infanzia del genere umano » (p. 28). Il cinese, fra tutte le lingue monosillabiche, sarebbe « la più semplice, e di conseguenza la più vicina alla prima formazione della lingua » (p. 40). Le parole di queste lingue non sarebbero ancora delle vere parole, bensì solo delle radici: « Le poche parole che queste lingue possiedono non sono ancora propriamente delle parole, bensì solo materia prima per delle parole, voci radicali gregge, con le quali non si designano né relazioni né concetti accessori » (p. 67). Lingue siffatte sarebbero primitive anche dal punto di vista culturale: dal momento che lingue così « povere » sarebbero « totalmente inutilizzabili » per concetti scientifici, ne risulterebbe automaticamente che i corrispondenti popoli « rimangono sempre bambini intellettualmente e non arrivano più in là di alcune buone abilità meccaniche » (p. 28); quando una lingua è « imperfetta », anche la cultura non può essere altro che carente (p. 49). La vera cultura sareb-

be appunto possibile solo con le lingue polisillabiche: « Col suo rigido monosillabismo l'uomo cinese si è preclusa la via a ogni ulteriore progresso spirituale; ma la lingua dell'urone e del groenlandese ha in sé tutto per innalzarsi alla lingua di un Platone e di un Voltaire ». Nessuna lingua polisillabica sarebbe altresì superiore ad un'altra parimenti polisillabica: « La loro impostazione è identica e sono costruite tutte su un'unica base » (*Introduz.*, p. XXV). Adelung si spinge al punto di attribuire perfino un carattere primitivo ai popoli che parlano lingue monosillabiche (p. 32).

Tutto questo dà l'impressione di essere assai ingenuo e in effetti viene ben presto abbandonato, in particolare per quanto concerne la cultura e la psicologia dei popoli. Però lo schema generale di Adelung, con le lingue « monosillabiche » e in particolare con il cinese come uno dei due poli della struttura linguistica ovvero dell'evoluzione linguistica, continua a sussistere ulteriormente nella tipologia linguistica; e così pure l'idea delle lingue « perfette » e « imperfette » e, in parte, l'espressione « lingue monosillabiche ».

3.2. Il secondo momento nella tipologia linguistica tedesca — e nella tipologia linguistica tradizionale in genere — è rappresentato da Friedrich Schlegel, il quale in *Über die Sprache und Weisheit der Indier* [*Sulla lingua e la sapienza degli Indiani*], Heidelberg, 1808, Cap. 4, distingue a sua volta due « specie » fondamentali di lingue e precisamente le distingue « in base alla loro struttura interna » (p. 44)<sup>5</sup>, vale a dire in base al tipo della loro grammatica: lingue nelle quali « le determinazioni secondarie del significato [vengono] indicate con la modificazione interna della vocale radicale, tramite flessione » e lingue nelle quali ciò avviene « aggiungendo ogni volta una particolare parola »; vale a dire dunque lingue flessive e lingue prive di flessione, che però Schlegel chiama in seguito « lingue a flessione » e « lingue ad affissi » (pp. 54-55 e 56). Nelle lingue senza flessione ci sarebbe invero da stabilire uno « *Stufengang* », una « gradualità » (p. 49); il grado più basso sarebbe allora rappresentato dal cinese, essendo questa una lingua « assolutamente senza flessione », « dove tutto ciò che in quelle lingue [le flessive] viene significato tramite questa [la flessione], è reso per mezzo di parole specifiche, già di per sé significanti » (p. 45) e dove le particelle sarebbero « parole monosillabiche, che esistono per conto proprio, assolutamente indipendenti dalla radice »: « La

<sup>5</sup> Probabilmente F. Schlegel mutua questa espressione da Adelung, che nella prefazione a *Mithridates* p. XII, parla appunto di « struttura interna ed esterna di ogni lingua ».

lingua di questa nazione per il resto tanto raffinata si troverebbe dunque proprio sul gradino più basso; forse perché, appunto tramite il sistema di scrittura estremamente elaborato, venne troppo presto fissata allo stadio della sua infanzia » (p. 49). Ciononostante, tutte queste lingue costituirebbero soltanto un gruppo. A un livello più alto, come nelle lingue americane, le particelle possono invero intrecciarsi alla parola; questo tuttavia non toccherebbe, in fondo, l'essenza della questione: si tratterebbe sempre di « una grammatica per affissazione estrinseca, non per flessione » (pp. 47-48). Schlegel riconosce tuttavia all'arabo, che si trova su un gradino ancor più alto, già alcune singole concordanze con la grammatica per flessione; nel celtico stabilisce ancora solo singole tracce della grammatica per suffissi e invece per il resto una grammatica moderna, con verbi ausiliari e preposizioni (pp. 49-50). Le lingue per flessione sarebbero sorte « organicamente » e formerebbero « un tessuto organico » (p. 51). « Nella lingua indiana o greca ogni radice è veramente quel che dice il nome ed è come un embrione vivente; infatti, poiché i concetti di relazione vengono indicati tramite modificazione interna, viene dato campo libero allo sviluppo, la cui pienezza può espandersi all'infinito ed in effetti spesse volte è di ammirevole ricchezza. Peraltro siffatti sviluppi della semplice radice conservano ancora tutti l'impronta della loro parentela [genetica], sono strettamente connessi e così si sostengono e mantengono scambievolmente » (pp. 50-51). Ne deriva da una parte la ricchezza, dall'altra la « costanza e stabilità » di queste lingue. Invece, nelle lingue ad affissi le radici non sarebbero « un seme fecondo, ma solo, per così dire, un mucchio di atomi, che ogni vento del caso può facilmente disperdere oppure riunire » e la connessione non sarebbe « che puramente meccanica, per affissazione estrinseca ». A tali lingue mancherebbe un nucleo di sviluppo vivente; certo si potrebbero, sí, ammucchiare artificialmente gli affissi, con ciò però si aumenterebbe « la difficoltà piuttosto che acquistare veramente semplice bellezza e levità »; l'apparente ricchezza di tali lingue sarebbe in ultima analisi povertà (pp. 51-52). Secondo Schlegel le lingue a flessione sono connesse anche geneticamente, mentre « l'indeterminabile varietà delle altre lingue » non sarebbe « riconducibile a unità » (p. 52): « di lingue ad affissi ce ne sono moltissime del tutto diverse fra di loro; le lingue a flessione mostrano [invece] anche nelle radici un'intima affinità e una connessione reciproca tanto maggiori quanto più in alto si risale nella storia della loro formazione » (pp. 54-55). Dopo aver esaltato in questo modo i pregi delle lingue flessive, F. Schlegel si chiede anche espressamente a quali lingue si debba dare la preferenza; e pur ammettendo che da questo punto di vista non è possibile pronun-

ciare « un verdetto rigoroso » (cioè valido in assoluto), arriva tuttavia alla seguente conclusione: « Mi pare che dopo maturo esame si debba senz'altro ammettere che le lingue nella cui struttura domina la flessione siano in generale superiori » (pp. 55-56). Questo tuttavia concernerebbe solo l'essenza naturale di tali lingue. Per quanto concerne l'« arte », il corso di sviluppo nei due tipi fondamentali di lingue sarebbe diametralmente opposto: « La lingua ad affissi all'inizio è del tutto priva d'arte, ma diventa sempre più elaborata quanto più gli affissi si fondono con la parola principale; nelle lingue a flessione invece, la bellezza e l'arte della struttura vanno a poco a poco sempre più perdute, a causa della tendenza alla semplificazione, come vediamo confrontando alcune parlate tedesche, romanze e indiane attuali con la forma più antica dalla quale derivano » (p. 56).

L'idea della « perfezione » di un determinato tipo di struttura linguistica caratterizza dunque anche F. Schlegel. Questi però limita la perfezione alle lingue flessive, senza darne peraltro un'interpretazione in senso glottogonico, in quanto non deriva le « lingue a flessione » dalle « lingue ad affissi ». Anche per lui il cinese rappresenta uno stadio primario della struttura linguistica, sebbene non nel quadro generale delle lingue, bensì solo fra le « lingue ad affissi ». Dal punto di vista tipologico c'è di nuovo in F. Schlegel, rispetto a Adelung, innanzi tutto il fatto di contrapporre le lingue flessive a tutte le altre, come pure l'idea dell'« organicità » di tali lingue.

3.3. A. W. Schlegel, in *Observations sur la langue et la littérature provençales*, Parigi, 1818, distingue per la prima volta tre classi di lingue, e precisamente quelle che più tardi vengono chiamate *isolanti*, *agglutinanti* e *flessive*: « Les langues qui sont parlées encore aujourd'hui et qui ont été parlées jadis chez les différents peuples de notre globe, se divisent en trois classes: les langues sans aucune structure grammaticale, les langues qui emploient des affixes et les langues à inflexions » (p. 14)<sup>6</sup>. Inoltre

<sup>6</sup> Egli ascrive tale classificazione a suo fratello, fatto, questo, che risulta incomprensibile: « Cette classification fondamentale des langues a été développée par mon frère dans son ouvrage *sur la langue et l'antique philosophie des Indiens* » (p. 85, nota 6). In realtà la tripartizione è sua, poiché F. Schlegel distingue solo due tipi fondamentali. Anche il titolo del corrispondente capitolo in *Über die Sprache und Weisheit der Indier* è: « Von zwei Hauptgattungen der Sprachen nach ihrem innern Bau ». C'è di più: F. Schlegel insiste sul fatto che ci siano soltanto due « specie » fondamentali: « questi due casi estremamente semplici designano anche le due specie fondamentali di tutte le lingue. Tutti gli altri casi, guardandoli più da vicino, non sono altro che modificazioni e varietà secondarie di quelle due specie »; tale antitesi abbraccia ed esaurisce, secondo F. Schlegel, « l'intero ambito delle lingue, incommensurabile ed

nella terza classe egli distingue due « genres » — le lingue *sincretiche* e le lingue *analitiche* — riprendendo e ampliando la distinzione di Adam Smith fra *simple* e *compounded languages*<sup>7</sup> e certi motivi di F. Schlegel<sup>8</sup>. La caratterizzazione che egli dà delle lingue della prima classe assomiglia molto a quella delle lingue monosillabiche in Adelung: « Les langues de la première classe n'ont qu'une seule espèce de mots, incapables de recevoir aucun développement ni aucune modification. On pourroit dire que tous les mots y sont des racines, mais des racines stériles, qui ne produisent ni plantes ni arbres. Il n'y a dans ces langues ni déclinaisons, ni conjugaisons, ni mots dérivés, ni mots composés autrement que par simple juxtaposition; et toute la syntaxe consiste à placer les éléments inflexibles du langage les uns à côté des autres ». Anche per quanto concerne il rapporto di tali lingue con la cultura, la sua concezione è alquanto somigliante a quella di Adelung: « de telles langues doivent présenter de grands obstacles au développement des facultés intellectuelles; leur donner une culture littéraire ou scientifique quelconque, semble être un tour de force »; nel caso del cinese la scrittura sarebbe forse una compensazione per la « pauvreté primitive du langage » (p. 14). Le lingue ad affissi « peuvent avoir de certains avantages, malgré leurs imperfections », la preferenza sarebbe tuttavia da darsi alle lingue flessive, che egli chiama, concordando con F. Schlegel, « lingue organiche »: « Je pense, cependant, qu'il faut assigner le premier rang aux langues à inflexions. On pourroit les appeler les langues organiques, parce qu'elles ont seules, si je puis m'exprimer ainsi, une végétation abondante et féconde » (p. 15).

Anche la classificazione di A. W. Schlegel è puramente caratterizzante e non glottogonica: le sue tre classi non rappresentano stadi successivi di un'evoluzione linguistica unitaria. Egli accenna, sí, al problema della possibilità di un passaggio « de la première classe à la seconde et de la seconde à la troisième » (p. 86), però non dà

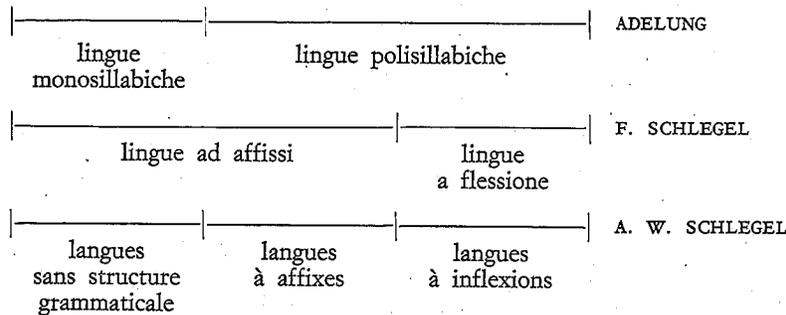
indeterminabile riguardo alla varietà delle radici » (*op. cit.*, p. 45). Il cinese rappresenterebbe solo il gradino più basso delle « lingue ad affissi ». È dunque un errore ascrivere, come spesso avviene, la tripartizione delle lingue ai fratelli Schlegel.

<sup>7</sup> Cfr. E. Coseriu, *Adam Smith und die Anfänge der Sprachtypologie*, [*Adam Smith e gli inizi della tipologia linguistica*], in *Wortbildung, Syntax und Morphologie*, Festschrift Marchand, Den Haag, 1968, pp. 46-54.

<sup>8</sup> In *Über die Sprache und Weisheit der Indier*, cap. III, F. Schlegel parla infatti del « principio caratteristico della grammatica moderna, di formare la coniugazione di preferenza tramite verbi modali, la declinazione tramite preposizioni » e constata che ciò avviene tanto nelle lingue germaniche e romanze come pure in tutti i dialetti « indostani », « i quali sono con il sanscrito in un rapporto press'a poco uguale a quello delle lingue romanze con il latino » (p. 34). Del resto, in tutto questo capitolo F. Schlegel sembra alludere più volte ad Adam Smith, sebbene non lo nomini espressamente.

una risposta a questo problema. È tuttavia sintomatico il fatto che egli pensi ad un eventuale passaggio in una direzione determinata (dalla prima classe alla seconda e non, poniamo il caso, viceversa): evidentemente l'«isolazione» è per lui il grado piú basso, la flessione, invece, il piú alto della struttura linguistica.

3.4. Alle tre tipologie linguistiche enunciate in Germania prima di Humboldt è dunque comune l'ordinamento ideale delle lingue su una linea di crescente perfezione, con il cinese al primo posto, sia dal punto di vista glottogonico sia da quello puramente caratterizzante. I confini fra le diverse classi o tipi di lingue sono sí di volta in volta diversi, tuttavia il principio di ordinamento è in fondo lo stesso:



Questo ordinamento appare nel modo piú chiaro nella suddivisione di A. W. Schlegel, poiché questi distingue tre classi, cioè tre gradi della strutturazione grammaticale.

4.0. Ora in Humboldt una tipologia linguistica in questo senso, cioè nel senso inequivocabile di una classificazione delle lingue, con precise delimitazioni fra le diverse classi, la si cercherebbe invano. Ciò che si trova in Humboldt sono piuttosto degli spunti — invero spesso estremamente importanti — in varie direzioni.

4.1.1. Certo è esatto il fatto che la tripartizione di A. W. Schlegel non venga neanche menzionata in *Sprachbau*. Una allusione negativa a A. W. Schlegel — non però alla sua tripartizione, bensì alla suddivisione delle lingue flessive in sintetiche ed analitiche ed alla spiegazione schlegeliana delle lingue cosiddette analitiche con la mescolanza linguistica — la si può scorgere forse nelle considerazioni di Humboldt a proposito delle lingue derivate dal latino (*Sprachbau*, pp. 640-649). In queste considerazioni Humboldt si pronuncia

contro la suddivisione lingue sintetiche/lingue analitiche (la quale però non viene ricordata in questi termini) e al tempo stesso contro la spiegazione dell'evoluzione del latino per mezzo della mescolanza linguistica. Egli parla invero di una «decadenza» e di una «distruzione» della lingua romana. Tuttavia egli riconduce questa decadenza e questa distruzione in primo luogo alla differenziazione interna del latino nelle province dell'Impero romano ed alla decadenza culturale (p. 641). E, per quanto concerne la struttura linguistica, Humboldt afferma che le lingue romanze sono sí strutturate diversamente dal latino — e in questo contesto enuncia l'opposizione *piú povero di forme/ricco di forme* (p. 646) — tuttavia piuttosto dal punto di vista materiale ed estrinseco che non intrinseco e in linea di principio. In effetti le lingue romanze sarebbero lingue flessive non meno che il latino (p. 643) e sarebbero state quindi «ricostruite» secondo gli stessi principi, secondo la stessa forma interna. Una testimonianza di ciò sarebbe l'unità grammaticale delle lingue romanze:

«In questa omogeneità — omogeneità che nasce dalla natura universale del senso linguistico stesso — della nuova trasformazione [del latino in lingue romanze], connessa con l'unità della lingua-madre, rimasta pura riguardo all'aspetto grammaticale, si deve cercare la spiegazione del fenomeno per cui il processo delle lingue romanze rimane così uguale a se stesso anche in regioni tanto distanti l'una dall'altra e spesso sorprende per concordanze estremamente specifiche. Cadde delle forme, ma non la forma, che piuttosto riversò il suo antico spirito sulle nuove trasformazioni» (p. 642). ... «La forma distrutta è di nuovo ricostruita in modo del tutto diverso, ma il suo spirito aleggia ancora sulla nuova creazione [linguistica] e dimostra la stabilità difficilmente distruggibile del principio vitale di ceppi linguistici formati in modo autenticamente grammaticale» (p. 643).

La tripartizione di A. W. Schlegel viene però ricordata — e addirittura molto favorevolmente — in *Verschiedenheiten* (cfr. 5.3.4.5).

4.1.2. Invece Humboldt rifiuta sempre recisamente una suddivisione del linguaggio nel senso di F. Schlegel. Così scrive in *Entstehen*:

«Tutto ciò [agglutinazione e flessione] sono vie naturali ... ed io non intendo affatto condividere l'opinione di chi attribuisce a determinati popoli, fin dalla prima origine, una formazione linguistica che proceda esclusivamente per flessione e sviluppo interno, negando ad altri [popoli] ogni formazione di questo tipo. A me sembra che tale divisione troppo sistematica esuli dalle vie naturali dell'evoluzione umana e, se mi è lecito prestar fede alle ricerche da me compiute, essa viene confutata, studiando attentamente molte e differenti lingue, dalla esperienza stessa» (p. 46). ... «Io cito questi casi [esempi di fenomeni di tipo flessivo tratti da lingue americane] soltanto per dimostrare che la affermazione di chi

assegna a determinate lingue l'affissazione e ad altre la flessione appare insostenibile da ogni punto di vista qualora si penetri meglio nelle singole lingue e se ne conosca più a fondo la struttura » (p. 47).

E in *Sprachbau*:

« Questo [si tratta dei fenomeni di apofonesi del sanscrito] ha forse contribuito in modo determinante a portare F. Schlegel alla sua teoria di una suddivisione di tutte le lingue, teoria a dire il vero inaccettabile ... » (p. 515, nota)<sup>9</sup>.

4.2.0. Del resto, una classificazione delle lingue nel senso usuale di tale espressione non è neanche conciliabile con la concezione linguistica generale di Humboldt ed ancor meno lo è una classificazione in base a processi grammaticali materiali. In effetti Humboldt si pronuncia espressamente e parecchie volte contro la classificazione delle lingue.

4.2.1. In *Sprachbau* i motivi adottati per questo rifiuto sono quasi esclusivamente empirici: la molteplicità delle lingue e la conseguente difficoltà della classificazione, come pure l'impossibilità di una impresa del genere nella situazione in cui si trovava allora la linguistica:

« Le osservazioni qui fatte mostrano al tempo stesso quale varietà di struttura può comprendere in sé la produzione linguistica dell'uomo e fanno altresì disperare, al contempo, della possibilità di una esauriente classificazione di quelle [delle lingue]. Una tale classificazione si può fare, sí, per determinati scopi e prendendo come criterio di suddivisione fenomeni singoli in esse [lingue] riscontrabili, ma coinvolge invece in insolubili difficoltà qualora, approfondendo l'analisi, la suddivisione debba anche penetrare nell'essenza della loro natura e nel loro intimo rapporto con l'individualità spirituale delle nazioni. Nello stato attuale della linguistica sarebbe impossibile stabilire un sistema anche solo in qualche modo completo della loro connessione reciproca e delle loro differenze, anche qualora non vi si opponessero le difficoltà generali or ora indicate » (pp. 679-680).

4.2.2. Motivi assai più importanti — teoretici — vengono invece adottati in *Verschiedenheiten* e precisamente: a) il fatto che le lingue sono diverse come individui, non come specie, e pertanto non sono classificabili; b) il fatto che una classificazione concerne

<sup>9</sup> Cfr. anche il passo in *Vom grammatischen Bau der Sprachen* [Della struttura grammaticale delle lingue] citato a questo proposito dallo Steintal, p. 410, nota a piè di pagina: « Propriamente però non è questo che faccia nascere le flessioni e, tanto meno, che elimini, anche in sanscrito, l'affissazione. La differenza consiste esclusivamente nel fatto che ad essa è connessa una fusione della parola meno materiale, più decisa ed intima. Io non posso pertanto neanche aderire, come ho più volte dichiarato, alla grande suddivisione in lingue della flessione e lingue dell'affissazione ».

ciò che è parzialmente simile e ciò che è parzialmente diverso, mentre non sono tali singole particolarità a costituire il carattere di una lingua, bensì la loro connessione.

Quanto al punto a):

« L'osservazione delle differenze della struttura linguistica umana sembrerebbe, a prima vista, dover portare ad una precisa e esauriente classificazione delle lingue ». Una classificazione sotto l'aspetto genealogico — « secondo parentela di ceppo linguistico » — sarebbe teoricamente possibile, anche se forse non si potrebbe tradurla completamente in atto dal punto di vista empirico. Una classificazione strutturale, invece, sarebbe assurda anche proprio teoricamente: « Ma ad un'altra classificazione in cui verrebbero raggruppate assieme, in base a somiglianze generali di struttura, anche lingue per nulla apparentate, si oppone invece — se si vuol essere rigorosi dal punto di vista concettuale e si esige che le lingue raggruppate assieme debbano essere simili fra di loro come specie in tutte le peculiarità veramente caratteristiche ed al contempo diverse dalle altre — la natura stessa delle lingue, considerata ad un livello più approfondito. Le singole lingue sono diverse non come specie, bensì come individui, il loro carattere non è un carattere di specie, bensì un [carattere] individuale. L'individuo, preso come tale, costituisce ogni volta una classe per sé stante » (p. 189).

E quanto al punto b):

« È soltanto un più e un meno, un essere in parte simili e in parte diverse ciò che differenzia le singole [lingue]; e il loro carattere non consiste in queste caratteristiche, rilevate singolarmente, bensì nella loro massa, nella loro connessione, nel modo di tale connessione, e precisamente in tutte queste cose assieme in un modo sempre individuale che è del tutto impossibile esprimere completamente in concetti. Infatti tutto ciò che è individuale può essere espresso in concetti solo a prezzo della perdita proprio di quanto è decisivo » (p. 190).

Una classificazione come quella che è usuale nelle scienze naturali Humboldt la rifiuta recisamente, denunciando con ciò anche la connotazione « naturalistica » di siffatti tentativi, e precisamente in un'epoca in cui la distinzione fra scienze naturali e scienze umanistiche non era affatto ovvia:

« Pertanto la suddivisione delle lingue come se si trattasse di oggetti naturali, suddivisione così spesso proposta, è da respingersi definitivamente una volta per tutte per due motivi, risolutori ai fini dell'intera questione. Le scienze naturali non hanno mai a che fare con lo spirituale e l'individuale, e una lingua è una individualità spirituale. In ciò che è inorganico non vi è alcuna individualità che possa venir considerata come essere a sé, ed in ciò che è organico le scienze naturali non arrivano fino all'individuo » (p. 190).

Classificazioni di lingue sarebbero pertanto ammissibili solo a fini pratici, come mezzi ausiliari:

« Dunque soltanto ai fini dell'osservazione o della descrizione, e non per decidere sulla loro vera natura, si possono tentare classificazioni delle lingue, sulla base dei loro singoli caratteri. Queste però sono necessarie ed innocue solo quando, facendole, non si perda di vista la natura del linguaggio, la quale si oppone ad ogni classificazione propriamente tale e costitutivamente giustificata » (*ibid.*).

5.0. Di conseguenza non è lecito interpretare la vera e propria tipologia linguistica di Humboldt semplicemente come classificazione delle lingue. D'altronde tale tipologia va in tre diverse direzioni ed è solo in una di queste direzioni che si può stabilire anche un principio classificatorio.

5.1.0. Nella prima di queste direzioni, che è quella che meglio corrisponde alla concezione linguistica generale di Humboldt ed al rifiuto teoretico della classificazione ora citata, il tipo linguistico si chiama « forma della lingua ». Si tratta di uno dei tre usi del concetto di « forma » in Humboldt, e cioè della forma come *principio di strutturazione* (ovvero insieme dei principi di strutturazione) di una lingua<sup>10</sup>.

5.1.1. Questa idea della forma viene variamente affermata e sottolineata da Humboldt, innanzi tutto in *Sprachbau*:

« Quanto vi è di costante e di uniforme nel lavoro dello spirito per innalzare il suono articolato a espressione del pensiero, — colto il più completamente possibile nella sua connessione ed esposto sistematicamente, questo è la forma della lingua » (pp. 419-420).

« La forma caratteristica delle lingue aderisce a ciascuno dei loro più piccoli elementi, e lo determina in qualche modo, anche se non lo si noti singolarmente. Invece è pressoché impossibile trovare dei punti dei quali si possa affermare che, presi singolarmente, ad essi [la forma caratteristica della lingua] aderisca in modo determinante. Quindi, se si esamina una qualsiasi lingua data, si trovano molte cose che si potrebbero benissimo pensare anche in modo diverso senza per questo pregiudicare l'esistenza della forma della lingua medesima e per cogliere questa [forma]

<sup>10</sup> Cfr. E. Coseriu, « Semantik, innere Form und Tiefenstruktur », p. 54. Anche l'espressione « tipo linguistico » [« Sprachtypus »] compare, come sembra, per la prima volta in Humboldt, e precisamente nel trattato giovanile *Darstellung der Amerikanischen Sprachen* [*Descrizione delle lingue americane*], del quale venne scritta solo l'introduzione — rimasta peraltro incompiuta — dal titolo *Grundzüge des allgemeinen Sprachtypus* [*Lineamenti fondamentali del tipo linguistico generale*] (cfr. Steinthal, p. 8); qui, a dire il vero, l'espressione compare con il significato di « struttura linguistica » [« Sprachgestaltung » ovvero « Sprachstruktur »]. Più tardi Humboldt usa in tal senso un altro termine e precisamente « Sprachbau » [« struttura linguistica »] oppure — in particolare quando si tratta del principio di strutturazione di una lingua — « Form », « forma » (della lingua).

separatamente, si viene [necessariamente] rimandati all'impressione complessiva » (p. 420).

« È pertanto ovvio che nel concetto di forma delle lingue non è lecito prendere nessuna particolarità come dato di fatto isolato, ma sempre solo in quanto è possibile scoprirvi un metodo di formazione linguistica » (p. 423)<sup>11</sup>.

In questo senso la forma è dunque l'unità ideale di una lingua; non i suoi fenomeni singoli, bensì la connessione di principio di tali fenomeni:

« In ogni lingua vi è infatti una siffatta... unità comprensiva... La stessa unità si deve ritrovare dunque nell'esposizione [critica]; e solo se si risale dagli elementi sparsi fino a tale unità si riesce davvero a farsi un concetto della lingua stessa, dato che, senza un siffatto modo di procedere, si corre palesemente il pericolo di non capire nemmeno quegli elementi nella loro vera peculiarità e ancor meno nella loro reale connessione » (*ibid.*)<sup>12</sup>.

5.1.2. Questo rapporto dei particolari con l'unità, con il principio di ciascuna lingua, è da intendersi secondo Humboldt tanto sincronicamente come pure diacronicamente; varrebbe tanto per la « crescita », per lo sviluppo interno delle lingue come pure per quello esterno:

« Senza unità della forma non sarebbe assolutamente pensabile nessuna lingua e non appena gli uomini parlano, raccolgono necessariamente il loro parlare in una siffatta unità. Ciò avviene ad ogni sviluppo interno ed esterno cui la lingua perviene. Quest'ultima infatti è, secondo la sua più intima natura, un tessuto di analogie strettamente connesso, nel quale essa può ritenere l'elemento estraneo solo a patto di annetterlo a suo proprio modo » (p. 679).

La forma sarebbe appunto principio di una lingua, anche per quanto concerne il suo sviluppo, poiché in una lingua le innovazioni vengono create secondo la stessa forma che già opera in tale lingua oppure vengono adattate a detta forma:

« Nello sviluppo delle lingue in genere coagiscono due cause, che si limitano reciprocamente: il principio che originariamente determina la direzione [dello sviluppo] e l'influsso del materiale che è già stato creato, la cui forza sta sempre in rapporto inverso rispetto a quella con

<sup>11</sup> Cfr. anche la formulazione precedentemente citata (4. 1. 1.) in riferimento alle lingue romanze: « scomparvero delle forme, ma non la forma ».

<sup>12</sup> Già in *Darstellung der Amerikanischen Sprachen* questo pensiero viene espresso in modo del tutto simile: « Il compito che si presenta nell'analisi di ogni lingua è dunque quello di riconoscere ciò che è caratteristico nell'uniformità... Nella lingua tutto viene determinato da ciascuno [elemento singolo] e ciascuno [elemento singolo] [viene determinato] dal tutto, e questo è vero alla lettera » (cit. in Steinthal, p. 72, nota).

cui tale principio si afferma. Non si può dubitare della presenza di un siffatto principio in ogni lingua. Come un popolo oppure una mente umana in genere accoglie in sé elementi linguistici, così essa deve — anche se involontariamente e senza pervenire alla chiara coscienza di questo — collegare tali elementi in una unità, poiché senza tale operazione non sarebbe possibile né un pensare tramite la lingua nell'individuo, né il fatto di comprendersi reciprocamente. Ed è appunto questo che si dovrebbe supporre se si potesse risalire fino al primo crearsi di una lingua. Quella unità può essere però solo quella di un principio che predomina in modo esclusivo. Se questo principio si avvicina a quello che è il principio creatore in generale della lingua fin dove lo permette la necessaria individualizzazione del medesimo e compenetra la lingua con forza piena ed integra, allora questa percorrerà tutti gli stadi del suo processo di sviluppo in modo tale che al posto di una forza scemante ne subentrerà sempre un'altra nuova, adeguata alle tappe via via raggiunte » (pp. 548-549).

Ai singoli fatti di una lingua fa dunque riscontro, secondo Humboldt, una struttura in linea di principio unitaria e solo quando questa struttura unitaria si modifica come tale si avrebbe propriamente a che fare con una nuova lingua:

« Come ho ripetutamente indicato in precedenza, gli innumerevoli particolari che l'uso della lingua rende necessari devono, dove e comunque si parli, venir collegati in un'unità; e dal momento che la lingua affonda le sue radici in tutte le fibre dello spirito umano, questa unità può essere soltanto un'unità individuale. Solo in quanto lo spirito di un popolo assume un diverso principio di unità, una nuova concezione, sorge appunto una nuova lingua, e una nazione, se sperimenta sconvolgimenti che incidono fortemente sulla sua lingua, deve necessariamente accogliere gli elementi nuovi o modificati dando ad essi forma nuova » (p. 644).

5.1.3. Ora, questa concezione tipologica (che a nostro parere rende esplicita l'intuizione che è alla base della tipologia linguistica fin dai suoi inizi) viene, sí, ripetutamente affermata da Humboldt, ma non viene quasi mai applicata a casi concreti e dimostrata coi fatti: poiché anche nel caso delle lingue romanze l'unità di principi viene da Humboldt supposta apoditticamente più che non mostrata in concreto. Anche in seguito tale concezione non viene quasi per nulla ripresa nella sua autentica forma originaria, dato che la linguistica percorre, pressoché totalmente, vie diverse da quelle tracciate da Humboldt. Questa concezione della tipologia riemerge, sebbene senza richiamo a Humboldt, solo in Georg von der Gabelentz, però anche in lui rimane senza applicazione concreta<sup>13</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. E. Coseriu, « Georg von der Gabelentz et la linguistique synchronique », in *Linguistic Studies Presented to André Martinet*, I (= *Word* 23,

5.2.1. La seconda direzione di una possibile tipologia linguistica viene soltanto brevemente accennata da Humboldt. Si tratta della possibilità di stabilire tipi ideali e in se stessi coerenti di struttura linguistica.

Prescindendo dal cinese, Humboldt distingue infatti tre tipi di procedimenti linguistici, tre « possibili forme delle lingue »: la forma flessiva, quella agglutinante e quella incorporante. Queste però sarebbero appunto solo forme astratte, che concretamente possono apparire in diverse lingue in diversa misura:

« Lasciando da parte la lingua cinese, che fa a meno di ogni forma grammaticale, noi abbiamo precedentemente stabilito tre possibili forme linguistiche per arrivare alla formazione della frase: la forma flessiva, l'agglutinante e l'incorporante. Tutte le lingue portano in sé una o più di queste forme e, per giudicare i loro pregi relativi, si tratta di vedere come esse hanno accolto quelle forme astratte nelle loro forme concrete, o, piuttosto, quale è il principio di tale accoglimento ovvero mescolanza. Questa distinzione delle possibili forme linguistiche astratte da quelle concrete effettivamente esistenti contribuirà già di per sé, come io mi lusingo sperare, a ridurre lo sconcerto suscitato dal fatto che alcune lingue vengono poste in risalto come le uniche legittime, con il che le altre lingue vengono appunto bollate come imperfette » (pp. 653-654).

5.2.2. Anche questo motivo non è stato ripreso e sviluppato nel corso del XIX secolo. Solo ai giorni nostri la tipologia linguistica di V. Skalička, sviluppata in diverse trattazioni e saggi, sembra andare proprio in questa direzione, in quanto Skalička concepisce il tipo linguistico, appunto, non come classe di lingue, bensì come tipo ideale, astratto di struttura linguistica, come « insieme di connessioni preferite » di procedimenti grammaticali<sup>14</sup>.

5.3.0. Secondo Humboldt c'è però anche una forma ideale delle lingue in genere, per meglio dire un tendere verso una forma ideale, perfetta, di struttura linguistica: tale forma ideale sarebbe la flessione. Ciò viene più volte asserto in *Sprachbau* e due volte è oggetto di più ampia trattazione, sotto un duplice aspetto: e precisamente una volta in riferimento alla *formazione delle parole* (§ 26), l'altra volta in riferimento all'*articolazione della frase* (ovvero a come si articola la parola nella frase) (§ 29 a).

1967), p. 95. Anche la tipologia linguistica da noi sostenuta (dapprima in applicazione alle lingue romanze) si muove nella stessa direzione; cfr. il nostro contributo « Sincronía, diacronía y tipología », *Actas del XI Congreso internacional de Lingüística y Filología románicas*, I, Madrid, 1968, pp. 269-281.

<sup>14</sup> Cfr. in particolare il suo importante e chiarificatore saggio « O současné stavu typologie », *Slovo a slovesnost* 19, 1958, pp. 224-232. Di solito nella tipologia tradizionale vediamo invece che quando in una lingua prevale una delle forme astratte humboldtiane, detta lingua viene appunto associata alla classe corrispondente.

5.3.1. Per quel che concerne il primo punto, si tratta di una caratteristica propria delle lingue, che però, secondo Humboldt, può esprimersi in diverse forme, delle quali la flessione sarebbe solo una. Tale caratteristica concernerebbe sia la relazione delle parole nel discorso connesso come pure una parte della formazione delle parole e sarebbe il nucleo centrale della struttura del linguaggio:

« La caratteristica propria delle lingue che qui opera in senso attivo oppure in senso frenante è infatti quella che si suole comprendere con le espressioni "isolazione" delle parole, "flessione" ed "agglutinazione". Essa è il cardine attorno al quale ruota la perfezione dell'organismo linguistico » (p. 489).

La parola avrebbe infatti una doppia funzione: a) designazione del concetto; b) trasposizione del medesimo in una determinata categoria del pensiero o discorso (« *Andeutung* », « determinazione »). La caratteristica propria delle lingue della quale qui si parla concernerebbe quindi l'espressione di entrambe queste due funzioni nella parola, dove da una parte dovrebbe rimaner conservata l'unità della parola come designazione del concetto, dall'altra però anche venir caratterizzata la determinazione. A tale scopo si offrirebbero due possibilità: a) « Isolazione », cioè nessuna espressione materiale della « determinazione » (in tale contesto non ulteriormente trattata da Humboldt); b) Espressione della « determinazione », sia tramite trasformazione interna, sia tramite « accrescimento esterno »:

« La parola ammette una trasformazione solo per due vie: tramite modificazione interna oppure tramite accrescimento esterno. L'una e l'altro sono impossibili laddove la lingua rinchioda rigidamente tutte le parole nella loro forma radicale, senza possibilità di accrescimento esterno e senza dare altresì spazio ad alcuna modificazione nel loro interno » (p. 492).

L'« accrescimento esterno » può da parte sua, secondo Humboldt, presentarsi come « *Anfügung* » oppure come « *Anbildung* », cioè come semplice aggiunta (agglutinazione) oppure come accrescimento organico.

Come osserva a ragione lo Steinthal, qui non si tratta della classificazione delle lingue, bensì solo di procedimenti linguistici<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> « Di una suddivisione delle lingue qui non si trova ancora assolutamente cenno alcuno; una suddivisione del genere qui può venir soltanto preparata... Qui si parla di una *caratteristica propria delle lingue*..., dunque non semplicemente di alcune lingue, ma di gran lunga, della maggior parte delle lingue, in certo modo di tutte. È una caratteristica che si manifesta in una *operazione*... dalla quale nessuna lingua può venir esonerata e che si compie nel modo migliore tramite l'agglutinazione. Si tratta cioè della rappresentazione congiunta del concetto e delle sue relazioni generali in sé e nel discor-

Del resto per Humboldt l'agglutinazione rappresenta solo un passo sulla via verso la flessione in senso più stretto (« *Anbildung* », « fusione », e modificazione interna). Inoltre egli osserva espressamente:

« Nessuna lingua, secondo la mia esperienza, è completamente agglutinante e nei singoli casi spesso non si può decidere quanta parte abbia nell'apparente suffisso il senso della flessione. In tutte le lingue che manifestano effettivamente un'inclinazione alla fusione fonetica o che [pur non manifestandola] non la rifiutano però in modo rigido, è qua e là visibile la tendenza flessiva » (p. 500)<sup>16</sup>.

5.3.2. Per quanto concerne il secondo punto [cioè a proposito dell'articolazione della frase], Humboldt distingue di nuovo tre procedimenti. Il primo consisterebbe nel fatto di « intrecciare » [« *verflechten* », onde: « *Flexion* », « flessione »] la relazione della parola con la frase già nell'unità stessa della parola; nel secondo caso la parola radicale rimarrebbe invariata, e la costruzione dell'unità della frase avverrebbe tramite « mezzi non fonetici, quale è ad es. la disposizione [dei diversi elementi nella frase] oppure tramite parole specifiche, a loro volta isolate » [« Isolazione »] (p. 528); nel terzo, infine, il modo per mantener salda l'unità della frase per la comprensione sarebbe quello di trattare la frase « con tutte le sue parti necessarie, non come un tutto composto di parole, ma effettivamente come una singola parola » (pp. 528-529): « [In questo caso] la frase non deve venir costruita, venir formata gradualmente di parti, bensì venir data tutta in una volta come forma plasmata a unità » (p. 535). A questo terzo procedimento Humboldt dà il nome di *incorporazione* (p. 532), e parla pertanto di un « metodo dell'incorporazione », adducendo a tal fine

so ..., si tratta di categorie grammaticali e forme grammaticali, le quali vengono trattate da H[umboldt] quasi sempre insieme » (Steinthal, p. 387).

<sup>16</sup> Humboldt usa i termini « *Isolierung* » [« isolazione »], « *Flexion* » [« flessione »] e « *Agglutination* » [« agglutinazione »] come se gli fossero estranei (cfr. « che si suole comprendere con le espressioni "isolazione" delle parole, flessione ed agglutinazione » [cit. in 5.3.1.]). Così anche lo Steinthal, pp. 386-387, scrive: « Viene soltanto aggiunto un punto di vista estraneo. Infatti tutta questa nomenclatura di flessione ed agglutinazione e la concezione che vi è connessa non è propriamente e originariamente per nulla humboldtiana ed infatti questi nomi anche nel trattato Sulla formazione delle f[orme] g[rammaticali] appaiono solo poche volte e quasi sempre fra parentesi ». Ma questi termini tecnici e questi concetti sono davvero estranei a Humboldt? Io trovo il termine « *Agglutination* » [« Agglutinazione »] per la prima volta in Humboldt stesso, in *Entstehen*, sebbene fra parentesi per « *Anfügung* bedeutender Silben » [« affissazione di sillabe significanti »] (p. 42). E. W. Streitberg, *IF* 35, p. 191, scrive espressamente che Humboldt ha creato il termine tecnico « agglutinazione ». Se tale termine non fu creato da Humboldt, allora deve esser nato poco prima del 1822, giacché F. ed A. W. Schlegel non conoscono ancora quest'espressione. Anche il termine « *Isolierung* » [« isolazione »] sembra appaia per la prima volta in Humboldt.

numerosi esempi tratti dal « messicano » (azteco) (pp. 531-534).

In altri termini, nell'articolazione della frase si potrebbero avere o una prevalenza della parola (« isolazione »), o una prevalenza della frase (incorporazione), oppure un equilibrio fra unità della frase e unità della parola (flessione). Questo a dire il vero non è per Humboldt un criterio per una classificazione delle lingue. Al contrario, egli osserva espressamente:

« Nella maggior parte delle lingue si trovano singole tracce, più o meno forti, di tutti e tre i metodi. Dove però uno di questi predomina decisamente e diventa il punto centrale dell'organismo, indirizza secondo la sua direzione, in modo più o meno rigorosamente conseguente, anche l'intera struttura » (p. 529).

Anche questo permetterebbe di per sé delle classificazioni con criteri quali ad es.: I. A) Separazione di parola e frase: a) Isolazione; b) Flessione; B) Nessuna separazione di parola e frase (Incorporazione); oppure: II. A) Articolazione « non fonetica » della frase (« Isolazione »); B) Articolazione della frase espressa materialmente: a) Flessione; b) Incorporazione.

Humboldt tuttavia non percorre questa strada. Egli non parla di classi di lingue, ma ripetutamente di *metodi* ovvero *procedimenti* e adduce esclusivamente esempi del prevalere di questi « metodi »:

« Come esempi del massimo prevalere di ciascuno [di questi metodi] possono essere adottati il sanscrito, il cinese e ... il messicano » (pp. 529-530).

5.3.3. In un ulteriore paragrafo (§ 35) Humboldt combina poi i due punti di vista, quello della formazione delle parole e quello dell'articolazione della frase, e parla di *quattro* procedimenti di formazione della frase: isolazione (non nominata espressamente), flessione, agglutinazione ed incorporazione (cfr. l'inizio della citazione riportata in 5.2.1).

5.3.4.1. Ora però Humboldt arriva, con riferimento alla flessione, ad una suddivisione delle lingue che sotto un certo aspetto è molto vicina alla classificazione di Adelung e di F. Schlegel, sebbene in lui essa non valga propriamente come classificazione. Egli distingue fra lingue più perfette e meno perfette, fra lingue « regolari » e « non regolari », dove con « regolarità » si intende l'adeguarsi alla « legge di formazione del linguaggio in genere »:

« All'interno dell'innumerabile molteplicità delle lingue — quelle tuttora esistenti e quelle scomparse — noi possiamo ora constatare una differenza che è di importanza determinante ai fini del progressivo sviluppo del genere umano, vale a dire la differenza fra lingue che si sono vi-

gorosamente e coerentemente sviluppate da principio puro, in libertà aderente alla legge, e lingue che non possono vantarsi di tale pregio. Le prime sono i frutti ben riusciti dell'istinto di parlare, [istinto] che nel genere umano si afferma rigoglioso in molteplici tendenze. Le seconde hanno una forma aberrante nella quale convergono due fatti, la mancanza di forza del ... senso della lingua ed una connessione unilaterale ... » (p. 550).

5.3.4.2. Humboldt considera appunto la flessione come il principio del linguaggio in genere, ovvero come il « metodo » che corrisponde a tale principio. Il suo criterio è il parallelismo fra pensiero e linguaggio: l'espressione tramite flessione sarebbe quella che meglio corrisponde al pensiero. Nel metodo della flessione le relazioni contenute nel pensiero apparirebbero anche fonicamente, e precisamente mantenendo la stessa gerarchia; le cose starebbero invece in modo diverso nell'« isolazione », dove il pensiero non verrebbe espresso del tutto, nonché nella incorporazione, dove la parola come designazione del concetto sparirebbe nella frase:

« Se mi è riuscito di illustrare il metodo della flessione in tutta la sua completezza, e come esso soltanto conferisca alla parola vera saldezza interna dinanzi allo spirito ed all'orecchio e al tempo stesso separi con sicurezza le parti della frase, conformemente al necessario intrecciarsi dei pensieri, allora appare indubitabile che solo ed esclusivamente questo [metodo] conserva in sé il puro principio della struttura linguistica. Dato che questo [metodo] prende ogni elemento del discorso nella sua duplice valenza, [cioè] nel suo significato obiettivo e nella sua relazione soggettiva con il pensiero e la lingua e designa tale duplicità nel suo relativo peso tramite adeguate forme foniche, esso potenzia al massimo grado l'essenza più originaria del linguaggio, l'articolazione e la simbolizzazione » (p. 551).

« Confrontato con il procedimento dell'incorporazione o dell'affissazione per semplice aggiunta, senza vera unità della parola, il metodo flessivo appare un principio geniale, che nasce dalla vera intuizione del linguaggio. Infatti, mentre lingue siffatte si sforzano ansiosamente di unire in frase ciò che è singolo, oppure di esporre la frase subito tutta di colpo unita, questo segna immediatamente la parte secondo la disposizione dei pensieri di volta in volta presente e, per sua natura, non può assolutamente, nel discorso, separarla dal suo rapporto con quello. La debolezza dell'istinto creatore del linguaggio talora fa sì che — come nel cinese — il metodo flessivo non passi nel suono, tal'altra che — come nelle lingue che adottano il metodo dell'incorporazione — non domini libero e solo » (p. 552).

« Infatti non sarebbe facile, penso, poter contestare il fatto che, fra le [forme] astratte [delle lingue], quella flessiva può chiamarsi l'unica giusta » (p. 654).

Secondo Humboldt però la flessione non è totalmente attuata in nessuna lingua: « L'apice, qui, ritengo non possa averlo raggiunto nessuna lingua reale ». Riguardo a ciò ci sarebbe così fra le lingue

semite e quelle « sanscritiche » (cioè indoeuropee) una differenza di grado (p. 551). Cfr. inoltre:

« Ora il fatto che questa struttura sia, quanto al grado, superiore nelle une che nelle altre lingue, nel sanscrito piú che nel cinese, nel greco piú che nell'arabo, credo possa venir difficilmente negato da studiosi imparziali » (p. 655).

Le lingue si potrebbero di conseguenza caratterizzare a seconda dell'attuazione di tale tendenza alla flessione oppure a seconda della deviazione dalla « forma puramente regolare », e Humboldt, in effetti, lo fa. Egli vorrebbe inoltre, come i suoi predecessori, collegare la caratterizzazione delle varie lingue con la caratterizzazione delle altre facoltà spirituali dei corrispondenti popoli. Così ad es. riconosce sí al cinese determinati pregi, però rimane a una caratterizzazione negativa, che riecheggia le argomentazioni di Adelung:

« Così anche i piú decisi difensori di questa lingua potrebbero però difficilmente affermare che essa diriga l'attività spirituale verso il vero centro dal quale fioriscono con la stessa spontaneità poesia e filosofia, ricerca scientifica e discorso eloquente » (p. 656).

Come per F. Schlegel, anche per Humboldt le « lingue meno perfette » sono di vario tipo e pertanto non sono classificabili:

« Le vie che deviano dalla strada tracciata dalla necessità puramente regolare possono essere di varietà infinita. Le lingue che si trovano comprese in questo ambito non possono pertanto esaurirsi e classificarsi muovendo da dei principi; si possono al massimo raggruppare in base a delle somiglianze [riscontrabili] nelle parti piú fondamentali della loro struttura » (p. 658).

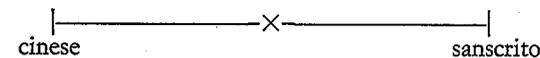
Secondo Humboldt è però possibile constatare che tali lingue « o sminuiscono l'unità della parola, o [sminuiscono] la libertà della connessione dei pensieri, o, infine, riuniscono in sé entrambi gli svantaggi » (*ibid.*).

5.3.4.3. Come per F. Schlegel, la flessione diventa dunque per Humboldt il principio ordinatore di tutte le lingue, sebbene egli non presupponga salde linee di demarcazione fra lingue affissive e flessive. Anche per Humboldt il cinese ed il sanscrito rappresentano — conformemente all'attuazione del principio della forma — due saldi punti estremi:

« Fra tutte le lingue note, il cinese ed il sanscrito sono quelle che si trovano nel piú deciso contrasto, in quanto la prima rimanda ogni for-

ma grammaticale al lavoro dello spirito, l'ultima [il sanscrito] tende ad incorporarla al suono fin nelle piú sottili sfumature » (p. 672).

Come schema di ordinamento di tutte le lingue vale dunque per Humboldt anzitutto il seguente:



Tutte le altre lingue verrebbero a trovarsi fra i due punti estremi rappresentati dal cinese e dal sanscrito.

Questo non sarebbe tuttavia da interpretarsi glottogonicamente. È vero che, se si supponesse « nella formazione della lingua ... un innalzamento graduale verso una sempre maggiore perfezione », allora il cinese dovrebbe essere « la lingua piú antica, il sanscrito la piú giovane » (p. 676). Humboldt però osserva che la struttura linguistica piú perfetta non deve necessariamente essere anche quella di piú recente formazione ed arriva alla conclusione che dal punto di vista storico non si possa decider nulla al riguardo (pp. 676-677)<sup>17</sup>.

5.3.4.4. Qui però si tratta solo della « perfezione » effettiva, materiale, conformemente all'attuazione della flessione. Se però si

<sup>17</sup> Non è dunque vero ciò che scrive il Kuznecov (*Die morphologische Klassifikation*, p. 39): « Ma già Humboldt, che si studiava d'intendere l'evoluzione della lingua come puntuale riflesso dello sviluppo del [corrispondente] popolo, trattò — in accordo con la concezione generale che caratterizzava la filosofia idealistica tedesca di quell'epoca — i tipi fondamentali della struttura grammaticale come diverse tappe di una evoluzione unitaria. E Humboldt interpretò il tipo isolante come prima tappa dell'evoluzione, il tipo agglutinante come tappa seguente, e il tipo flessivo — che vedeva rappresentato nel modo piú ideale dalle antiche lingue scritte indoeuropee, in prima linea dal sanscrito ... — come lo stadio piú alto, non ulteriormente superabile. A. Schleicher ... espose la stessa successione di sviluppo della struttura grammaticale che troviamo in Humboldt ... ». Nonostante non si possa mettere in dubbio l'idealismo di Humboldt, detta tesi è insostenibile. È sconcertante vedere quante cose trovano in Humboldt i critici che non lo leggono. Noi in Humboldt, a dire il vero, questa successione non la troviamo proprio. Cfr. anche *Entstehen*, p. 31: « Dato che qui si parla del graduale formarsi della grammatica, allora possiamo dire che le diversità riscontrabili nelle lingue si presentano, osservandole da questo lato, come [i vari] gradi di questo progressivo sviluppo. Solo occorre guardarsi bene dal delineare un tipo generale di graduale formazione linguistica, pretendendo di giudicare tutti i singoli fenomeni in base a tale tipo. Nelle lingue l'azione esercitata dal tempo è ovunque abbinata all'azione esercitata dall'individualità nazionale, e non è detto che ciò che caratterizza le lingue delle barbare orde dell'America e dell'Asia settentrionale debba per questo essere necessariamente appartenuto in origine anche alle tribù indiane e greche. Non è possibile assegnare un corso di evoluzione perfettamente uniforme e per così dire prescritto dalla natura né alla lingua di una singola nazione, né a quelle che sono passate attraverso parecchie [nazioni] ». E del resto per Humboldt la lingua di piú perfetta formazione è, in certo senso, il greco, non il sanscrito; cfr. *Entstehen*, p. 41; *Lettre à Rémusat*, p. 49.



Il reste après cela un certain nombre de langues qui tendent, pour ainsi dire, à avoir de véritables formes grammaticales, et n'atteignent pas ce but; qui distinguent les catégories grammaticales, mais n'en marquent qu'imparfaitement les rapports; dont par conséquent la structure grammaticale est défectueuse, sous ce point de vue, ou vicieuse, ou l'un et l'autre à la fois » (pp. 48-49).

Vale a dire una suddivisione praticamente identica a quella data in *Sprachbau*.

Questa suddivisione tuttavia è simile alla classificazione di A. W. Schlegel solo dal punto di vista materiale, come tripartizione delle lingue. Infatti da una parte Humboldt valuta il cinese diversamente da A. W. Schlegel, dall'altra non riconosce alcuna netta delimitazione fra lingue flessive ed affissive. Discutendo e rifiutando — questa volta espressamente — i termini (e i concetti) « analitico » e « sintetico », scrive quanto segue:

« Il creatore di quelle denominazioni, che penetra in ogni più sottile sfumatura delle idee, osserva, prendendo direttamente in esame le lingue sintetiche ed analitiche, che la linea di delimitazione non si può tracciare in modo netto; e ciò vale ancor di più per le lingue sintetiche [cioè flessive] ed affissive. È proprio per questo motivo che io ritengo dannose le nomenclature divisorie e che mi son servito ... solo di parafrasi che indicano tanto la differenza come pure la labilità e l'imprecisione dei limiti di separazione fra le une e le altre » (*Verschiedenheiten*, pp. 317-318).

E questa è una riflessione che viene palesemente a coincidere con gli argomenti con i quali Humboldt rifiuta la suddivisione di F. Schlegel (cfr. 4.1.2)<sup>20</sup>.

5.3.4.6. Sotto un certo aspetto Humboldt rimane dunque, sostenendo l'idea di una perfezione ideale delle lingue e identificando la perfezione con la flessione, nell'ambito concettuale di Adelung e di F. Schlegel. Egli però non accetta né la classificazione di Adelung, né quella di F. Schlegel. Si può invece ben parlare, in Hum-

<sup>20</sup> Cfr. del resto già in *Entstehen*: « L'affissazione di sillabe significanti rimane dunque sempre il mezzo più importante e più frequente per formare forme grammaticali. In ciò le lingue rozze e le lingue di evoluta formazione sono uguali; sarebbe infatti assai errato credere che nelle prime ogni forma si dissolva subito soltanto in elementi in sé riconoscibili. Anche in tali lingue certe differenze di forme si basano su suoni assolutamente singoli, e che si potrebbero considerare benissimo anche dei suoni flessivi, senza pensare all'affissazione » (p. 47). E nella *Lettre à Rémusat*: « Il existe cependant, entre ces langues elles-mêmes, une différence très-marquée, puisqu'elles se rapprochent plus ou moins de celles qui ont des formes grammaticales accomplies. Ces dernières admettent également des différences, de sorte qu'il serait impossible de tirer une ligne de démarcation fixe et stable entre elles et les langues dont je parle à présent. Ce n'est souvent que ce plus ou ce moins qui peut décider du jugement qu'on doit en porter » (pp. 49-50).

boldt, anche se non di una ripresa della tripartizione di A. W. Schlegel, certo però — con le limitazioni indicate<sup>21</sup> — di una « classificazione », che è simile alla tripartizione schlegeliana. Ma non si può assolutamente parlare di un ampliamento di tale tripartizione da parte di Humboldt, poiché secondo Humboldt le lingue incorporanti non costituiscono una classe separata, bensì appartengono semplicemente alla classe intermedia, definita negativamente: A. Schleicher, nel suo rifiuto della presunta classe humboldtiana delle lingue incorporanti (cfr. 2.1.), avrebbe potuto basarsi su Humboldt stesso.

5.3.4.7. Tuttavia, subito dopo la suddivisione delle lingue riguardo alla loro coerenza grammaticale, Humboldt si esprime contro la classificazione come tale (cfr. 4.2.1). Ciò significa dunque che egli non ritiene questa suddivisione una « classificazione » nel senso stretto della parola. In questo contesto parla, sí, due volte di « classi » (cfr. la seconda citazione in 5.3.4.4), ma non sembra tuttavia intendere propriamente delle « classi », perché in seguito parla in questo senso di « *Stufen* », « gradi », e riferisce appunto a questi « gradi » altre « classi », che egli stabilisce in base all'espressione della funzione verbale. Solo così Humboldt viene ad avvicinarsi ad una classificazione ammissibile, come sembra, anche secondo la sua concezione linguistica generale.

5.3.4.8. Tale classificazione sarebbe secondo Steinthal la seguente:

« 1. *Lingue a particelle* [*Partikel-Sprachen*], le quali fra nome e verbo, rigorosamente parlando, non fanno alcuna distinzione. Qui possono costituirsi due sottoclassi:

a) Lingue che non forniscono assolutamente il verbo di nessuna espressione caratterizzante (ad es. birmano, siamese, manciù, mongolo, le lingue delle isole dell'Oceania e in gran parte anche le restanti lingue malesi dell'Arcipelago occidentale);

b) Lingue con affissi pronominali (le lingue americane, l'egiziano);

2. Il cinese, con grammatica non fonetica.

3. Le lingue autenticamente flessive:

a) Il semitico;

b) L'indogermanico ».

In *Die Classification der Sprachen*, p. 52 ed in *Charakteristik der hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues*, p. 70, la suddetta descrizione dello Steinthal appare in forma in parte diversa e precisamente nel seguente modo:

<sup>21</sup> E prescindendo dal fatto che A. W. Schlegel rimane indeciso per quanto concerne la classificazione delle lingue semitiche: cfr. *Observations*, p. 86.

- |                          |  |  |
|--------------------------|--|--|
| A) Lingue più imperfette | {<br>a) Lingue a particelle, con verbo senza alcuna espressione caratterizzante<br>b) Lingue pronominali, caratterizzanti il verbo tramite pronomi affissi         } | {<br>il maleo-polinesiano, birmano etc.              |
|                          |  | {<br>le lingue americane                             |
| B) Lingue più perfette   | {<br>a) isolanti<br>b) flessive  | {<br>il cinese<br>α) il semitico<br>β) l'indoeuropeo |

L'una e l'altra sono però in gran parte una pura e semplice costruzione di Steintal, il quale combina i « gradi » [« *Stufen* »] di Humboldt con le « classi » di quest'ultimo<sup>22</sup>, cadendo per giunta in diversi altri arbitrii interpretativi.

5.3.4.9. In realtà le cose in Humboldt stanno in modo alquanto diverso. Humboldt è disposto ad ammettere delle « classi » esclusivamente ai fini di un'ulteriore suddivisione delle lingue che corrispondono alla medesima « *Stufe* », cioè al medesimo grado di ordinamento; ed è solo a tale scopo che ricorre al criterio della funzione verbale:

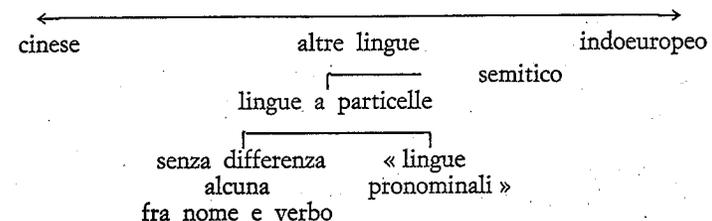
« Tuttavia anche fra lingue non apparentate e riguardo ad aspetti che hanno più decisamente stretta relazione con l'atteggiamento spirituale si riscontrano differenze in base alle quali parecchie sembrano effettivamente costituire classi diverse... Ora in questa peculiarità [cioè nella caratterizzazione materiale della funzione verbale] si distinguono lingue che per il resto sembrano trovarsi, secondo il complesso della loro formazione, sulla stessa « *Stufe* » » (p. 680).

Humboldt riferisce peraltro tale criterio solo al grado intermedio, delimitato negativamente, ed in particolare alle « lingue a particelle », che spesso non fanno differenza alcuna fra nome e verbo. Ed è solo in riferimento a tali lingue che egli stabilisce che alcune di esse non « forniscono » il verbo « di nessuna espressione che caratterizzi la sua peculiare funzione di collegamento della frase », men-

<sup>22</sup> C. Tagliavini, *Introduzione*, p. 132, riprende la descrizione data dallo Steintal in *Charakteristik* ed indica perfino — evidentemente sempre seguendo lo Steintal — la pagina di *Sprachbau* (CCCXLVII) dove si troverebbe questa classificazione di Humboldt. A/pagina (che nell'edizione da noi usata corrisponde alla p. 680) Humboldt parla, sì, della possibilità di stabilire classi di lingue, però questa classificazione non vi appare e, naturalmente, non la si ritrova neppure nel corso di tutta l'opera suddetta. F. Müller, in *Grundriss*, I, 1, p. 81, riprende la stessa descrizione; tuttavia, osserva espressamente che tale suddivisione delle lingue « viene ricostruita dallo Steintal in base alle osservazioni contenute nell'Introduzione alla lingua Kavi ».

tre altre « lo fanno per lo meno tramite i pronomi affissi ad esso in abbreviazioni e trasformazioni » (pp. 680-681). D'altronde egli non asserisce che tutte le lingue della « Stufe » intermedia siano « lingue a particelle » e non conoscano la differenza fra nome e verbo; e, inoltre, non segue ulteriormente neppure questo motivo (passa infatti alla descrizione del birmano). Humboldt, dunque, dà qui solo un esempio di una *possibile* classificazione e lo fa in una maniera molto cauta e, potremmo dire, non impegnativa (cfr. « sembrano costituire classi diverse »). Con ciò però egli fornisce nondimeno un contributo non irrilevante ad una tipologia linguistica « parziale » o « parzialmente-caratterizzante ».

Se noi ora inseriamo questo motivo nel sistema di gradi humboldtiano, ne risulta il seguente quadro:



Tale quadro non rappresenta assolutamente una vera e propria classificazione delle lingue.

6.1. In realtà, dunque, ciò che Humboldt scrive in materia di tipologia linguistica contiene *in nuce* principi suscettibili di sviluppo in direzione di diverse tipologie: in direzione di una tipologia linguistica « integrale » (5.1), come pure di una tipologia dei modi della struttura linguistica (5.2) e di una tipologia « parzialmente-caratterizzante » (5.3.4.9). Humboldt, invece, non ha dato una dettagliata classificazione delle lingue in quanto tale. Piuttosto, troviamo in lui una critica di fondo della classificazione delle lingue, che viene a costituire un importante contributo proprio alla distinzione fra « tipologia » in senso proprio e « classificazione »<sup>23</sup>. Humboldt fa, sì, certe concessioni alla tendenza alla classificazione, tendenza già allora così diffusa; fondamentalmente però è contro una rigida classificazione, preferendo piuttosto un ordinamento graduale ed una caratterizzazione individuale delle lingue.

<sup>23</sup> La tipologia può, sì, esser base di una classificazione, ma la classificazione come tale — anche una classificazione puramente descrittiva — non può venir identificata con la tipologia, come invece avviene così spesso in ciò che oggi si chiama « tipologia linguistica » (e che per lo più è solo grammatica contrastiva).

6.2. Alla tipologia linguistica divenuta tradizionale (lingue *isolanti*, *agglutinanti*, *flessive*, con eventuale aggiunta delle lingue *incorporanti*) Humboldt ha fornito soltanto la terminologia. Egli non ha ripreso la classificazione di A. W. Schlegel come tale (cfr. tuttavia 5.3.4.5) e naturalmente non l'ha neanche ampliata. Non solo non ha enunciato una classificazione delle lingue in quattro classi, ma l'ha anzi espressamente rifiutata (5.3.4.4).

6.3. Con tutta probabilità, l'usuale confusione quanto alla tipologia linguistica di Humboldt risale in primo luogo al grande influsso esercitato dallo Schleicher, il quale ha determinato per molteplici aspetti le vie della linguistica successiva<sup>24</sup>. D'altra parte ha contribuito a diffondere tale confusione anche il fatto che Humboldt non parli solo di «isolazione», agglutinazione, flessione ed incorporazione, ma anche — sebbene non con intenti classificatori — di *lingue* agglutinanti, flessive ed incorporanti: in base a interpretazioni posteriori e muovendo da altre concezioni linguistiche si poté quindi facilmente avere l'impressione che Humboldt avesse detto qualcosa che in effetti non ha detto, e cioè che avesse proposto una suddivisione delle lingue in quattro classi. Questa tetrapartizione però — che si potrebbe a ragione chiamare la classificazione di A. W. Schlegel in forma ampliata e con terminologia humboldtiana — non appartiene a Humboldt, bensì a A. F. Pott.

<sup>24</sup> Oggi è difficile farsi un'idea esatta della misura di tale influsso. Schleicher fu il Chomsky del suo tempo, ed ebbe anche i suoi Katz e Fodor, i suoi Postal e Lees, che allora si chiamavano Max Müller, Hovelacque e Pezzi. E occorso un intero secolo affinché la linguistica si liberasse da diverse tesi arbitrarie dello Schleicher, ed ancor oggi non se ne è liberata del tutto. Speriamo che il neo-schleicherismo, molto più pericoloso, non duri così a lungo.